

## IL «MONDO NUOVO» DI UMBERTO SABA

L'esperienza artistica di Umberto Saba (1883/1957), uno dei piú grandi poeti del nostro secolo, non ebbe avvio facile: relegato per molti anni in un'area di provincialismo letterario, si rivelò alla critica solo dopo la Prima Guerra mondiale, grazie a Giacomo Debenedetti che «ne salutò per primo il genio poetico»<sup>1</sup>.

La sua poesia richiamò spesso giudizi contrastanti per una dichiarata autonomia, inizialmente poco credibile, per un'aderenza esplicita alla propria vicenda umana, nonché per un uso della parola nel suo significato piú «comune»: motivi questi che diventeranno tutti, col tempo, segni distintivi della poesia di Saba.

Egli soffrì molto per questa iniziale ma continuata incomprensione, e ancora nel 1945, quando ormai la sua arte trovava ampi consensi, scriveva: «La lode che mi sarebbe piaciuta (e invece della quale ricevetti un biasimo): Pianse e capí per tutti»<sup>2</sup>.

Questo esplicito accostamento del «piangere» al «capire», tante volte espresso da Saba, in modi e tempi diversi, ci ha spinti a cercare nelle sue poesie le radici piú profonde della sua esperienza, ma, come il critico Portinari suggerisce in appendice al suo saggio critico, volendo saperne veramente qualcosa, abbiaamo aperto il *Canzoniere*, che è la massima raccolta delle sue poesie, per leggerlo «con amore»<sup>3</sup>. Siamo cosí entrati in rapporto con Saba in atteggiamento di ascolto attento di ogni sua parola,

<sup>1</sup> Franco Fortini, *La Letteratura italiana: il Novecento*, Bari 1976, p. 292.

<sup>2</sup> Dalla raccolta *Scorciatoie e raccontini*, Milano 1946 (delle opere di Umberto Saba citiamo la prima edizione).

<sup>3</sup> Folco Portinari, *Umberto Saba*, Milano 1963, p. 239.

nel rispetto delle sue idee (Saba non era cristiano), convinti che ogni artista, sia ateo o religioso, con la propria arte può aiutare gli uomini a scoprire quel grande «capolavoro»<sup>4</sup> che è l'anima di ciascuno e che l'artista riesce meglio degli altri ad esternare, proprio perché «il punto di concentrazione dell'artista è nella sua anima, dove contempla un'impressione, un'idea, che egli vuole esprimere fuori di sé»<sup>5</sup>.

Abbiamo infatti ritrovato nei suoi scritti accenti di forte umanità, una ricerca sincera della verità, una tensione costante ad una «onestà» che fosse della vita e della poesia<sup>6</sup>, e un'esigenza di pace, fraternità e amicizia in uno sguardo innocente sull'universo, in un amore alla vita attinto il più delle volte proprio là dove la vita sembrava spezzarsi, cogliendo altresì con trepida partecipazione, nella trama della sua esistenza, quei momenti di intensa sofferenza che tanta influenza avranno sulla sua arte.

In una delle sue ultime poesie scrisse:

... il vecchio  
sa piú cose, ed adora la purezza.  
Che serve all'uomo anche la sua grandezza,  
se il mistero per lui resta mistero,  
e ha perduto, per via, la grazia?<sup>7</sup>

Portinari commenta: «È un uomo che sillaba alla sua anima l'ultima domanda... Ciò che piú ci interessa ora di Saba, mentre la vita rapida scende incontro alla morte, non è l'eccellenza del verso... quanto proprio la lezione umana. È seguirlo in questo

<sup>4</sup> «L'artista è forse il piú vicino al santo. Perché se il santo è tale portento che sa donare Dio al mondo, l'artista dona, in certo modo, la creatura piú bella della terra: l'anima umana» (C. Lubich, *L'attrattiva del tempo moderno*, Roma 1978, p. 213).

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 203.

<sup>6</sup> «Il rapporto con la letteratura... importa a Saba non meno che il rapporto con la vita, e ogni poesia è atto di fede nella vita ma nel contempo un atto di fede nella poesia stessa» (E. Caccia, *Lettura e storia di Saba*, Milano 1967, p. 44).

<sup>7</sup> Dalla poesia «Ai miei modelli», nella raccolta *Quasi un racconto*, Milano 1951.

suo interrogarsi quando non mette conto piú di salvarsi ma di tirar le somme, che ci interessa»<sup>8</sup>.

Di questo poeta che non smette di chiedersi quale sia il significato e il valore di tutta la sua esistenza, rileggiamo alcune poesie e prose, certi di cogliere in quella «partecipazione dell'anima»<sup>9</sup> che la sua arte è stata, un dono per l'uomo di oggi.

### *«care voci discordi»*

Nei primi anni di vita, Saba soffre molti conflitti affettivi, tanto che al manifestarsi di alcuni disturbi nervosi intorno ai vent'anni («un'idea improvvisa / mi strinse il cuore, m'occupò il pensiero / di mostri, insonne credevo impazzire»)<sup>10</sup>, egli ne attribuisce la causa proprio alle passate esperienze infantili, in particolare alla mancanza della figura paterna: «Quel mio povero padre ramingo, / cui malediva mia madre; un bambino / esterefatto ascoltava...»<sup>11</sup>, e anni dopo scrivendo all'amico Debenedetti afferma con convinzione: «Devi sapere che all'origine della mia malattia stava la mancanza del padre»<sup>12</sup>.

Egli avverte intimamente quel conflitto originario tra la madre ebrea e il padre ariano, «due razze in antica tenzone»<sup>13</sup>, che l'educazione materna con insistenza accentua: «Non somiglia-re — ammoniva — a tuo padre»<sup>14</sup>. Pertanto, al desiderio naturale di una figura paterna cui rispecchiarsi, si contrappone questa immagine negativa di lui. Solo l'età adulta e la relativa maturità gli permettono di «far giustizia», riabilitando ai suoi occhi il genitore e riconoscendogli anche qualche merito:

Mio padre è stato per me «l'assassino»,  
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.

<sup>8</sup> F. Portinari, *Op. cit.*, p. 244.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>10</sup> Dalla «Autobiografia», nella raccolta *Figure e Canti*, Milano 1926.

<sup>11</sup> Dalla poesia «Cucina economica», nella raccolta *Il piccolo Berto*, Milano 1933.

<sup>12</sup> M. Lavagetto, *Per conoscere Saba*, Milano 1981, p. 384.

<sup>13</sup> Dalla «Autobiografia», in *Figure e Canti*, cit.

<sup>14</sup> *Ibid.*

Allora ho visto che egli era un bambino,  
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto<sup>15</sup>.

A questa prima difficoltà, se ne aggiunge una seconda: messo a balia presso una contadina di nome Beppa Sabaz (dal suo cognome il poeta trasse lo pseudonimo Saba che sostituì il suo cognome originario Poli)<sup>16</sup>, è ricondotto nella casa materna tre anni dopo con grande strappo affettivo e «il mondo fu a lui sospetto d'allora, fu sempre / (o tale almeno gli parve) nemico»<sup>17</sup>. Tuttavia, egli conserva in cuore il ricordo di quegli anni sereni, da cui deriveranno accenti di letizia nell'età adulta: «O mia madre di gioia, o tu cui devo / la dorata letizia onde il mio canto / si vena ...»<sup>18</sup>.

Queste originarie ferite avranno la loro ripercussione su tutta l'opera poetica di Saba. «Basta risalire il *Canzoniere* per cogliere ad ogni passo, insistito, questo motivo che dall'autobiografica situazione del contrasto razziale — e quasi domestica — tra padre e madre, si è dilatato sino a raccogliere in sé tutte le dilaceranti contraddizioni psicologiche o esistenziali»<sup>19</sup>. Anche se egli cercò di comporre in armonia queste contraddizioni che avevano turbato il suo equilibrio interiore:

O mio cuore dal nascere in due scisso,  
quante pene durai per uno farne!  
Quante rose a nascondere un abisso!<sup>20</sup>

Incontrando la psicanalisi in età adulta, si ritrova perfettamente nella teoria della rimozione dell'inconscio, nella ricerca del tempo dell'infanzia. Parla apertamente nei suoi scritti e nelle lettere agli amici della sua malattia come una «nevrosi»<sup>21</sup>, anche

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> P. Raimondi, *Invito alla lettura di Saba*, Milano 1974, p. 20.

<sup>17</sup> Da «Tre poesie alla mia balia», nella raccolta *Il piccolo Berto*, cit.

<sup>18</sup> Dalla poesia «Nutrice», dalla raccolta *Parole*, Lanciano 1934.

<sup>19</sup> F. Portinari, *op. cit.*, p. 151.

<sup>20</sup> Dalla poesia «Secondo congedo», nella raccolta *Preludio e fughe*, Firenze 1928.

<sup>21</sup> «Se invece di un filosofo tu fossi, almeno un poco, uno psicologo, ne caveresti qualcosa, non solo per la storia della mia poesia, ma anche per quella dell'umanità. La nevrosi — come ti ho detto altre volte — è una lente

se d'altra parte, aspirando a essere «come tutti / gli uomini di tutti / i giorni»<sup>22</sup>, generalizza questa sua condizione a tutta l'umanità; in particolare, pensa che sia essa in parte la causa non solo della propria ma di ogni arte:

L'arte si basa sull'introversione, sulla capacità cioè dell'artista di sognare ad occhi aperti. Ora questa attitudine al sogno non è conciliabile con una salute psichica interamente raggiunta<sup>23</sup>.

Crediamo che non sia stata la malattia ma la sofferenza scaturita da essa e coscientemente accolta, a scavare più nel fondo del suo animo, portando alla luce l'*artista*, colui che riuscì a «ricreare» continuamente se stesso con la poesia, esprimendo nei versi quell'unità del suo «spirito» apparentemente perduta.

Se la psicanalisi lo interessò così profondamente da diventare in qualche momento la sua «fede» nuova, fu perché egli intravide in essa una grande attenzione per i problemi interiori dell'uomo e una ricerca seria e appassionata di una strada che ridesse serenità, pace, ricomposizione interiore di quelle che chiamò le «care voci discordi».

Pur avendo egli trovato in qualche momento un giovamento fisico dalla cura psicanalitica, incontrò la sua vera guarigione «nella poesia, nel far poesia, in questa continua confessione senza reticenze né esclusioni, nell'abbandonarsi a donare "in larghezza e in profondità" oltre che in altezza, secondo l'immagine di Quarantotti Gambini»<sup>24</sup>:

Oh, ritornate a me voci d'un tempo,  
care voci discordi!  
Chi sa che in nuovi dolcissimi accordi  
io non vi faccia risuonare ancora? <sup>25</sup>.

d'ingrandimento, attraverso la quale si possono scorgere i più segreti meccanismi che muovono le azioni e i pensieri degli uomini» (Lettera a Tullio Mogno del 14 marzo 1949, in M. Lavagetto, *op. cit.*, pp. 401-402).

<sup>22</sup> Dalla poesia «Borgo», nella raccolta *Cuor morituro*, Milano 1933.

<sup>23</sup> Lettera a J. Flescher del 1º marzo 1949, in M. Lavagetto, *op. cit.*, p. 392.

<sup>24</sup> F. Portinari, *op. cit.*, p. 169.

<sup>25</sup> Dalla poesia «Preludio», nella raccolta *Preludio e fughe*, cit.

*«come il fanciullo»*

È caratteristico di Saba il suo sguardo sul mondo con occhi di adulto e bambino insieme:

Per fare, come per comprendere, l'arte, una cosa è, prima di ogni altra, necessaria: avere conservata in noi la nostra infanzia che tutto il processo della vita tende, d'altra parte, a distruggere. Il poeta è un bambino che si meraviglia delle cose che accadono a lui stesso, diventato adulto<sup>26</sup>.

Lo dice anche la figlia Linuccia: «Per scrivere di Saba, bisognerebbe ricostruire 74 anni di giornate, di quelle eterne giornate che Saba ha vissuto (ho sempre pensato che i poeti abbiano delle giornate più lunghe degli altri uomini), sempre tutte piene di sé, delle sue immagini, delle sue sensazioni (dolorose e felici) che avevano il potere di meravigliarlo»<sup>27</sup>.

C'è in Saba la coscienza del valore di ogni realtà creata e della profondissima unità che lega cose, animali e uomini, espressioni diverse di una realtà infinita, apparentemente misteriosa, ma iscritta in maniera unica nella «coscienza» umana.

Non esiste un mistero della vita, o del mondo, o dell'universo. Tutti noi, in quanto nati dalla vita, facenti parte della vita, sappiamo tutto, come anche l'animale e la pianta. Ma lo sappiamo in profondità. Le difficoltà incominciano quando si tratta di portare il nostro sapere organico alla coscienza. Ogni passo anche piccolo, in questa direzione, è di un valore incalcolabile. Ma quante forze — in noi, fuori di noi — sorgono, si coalizzano, per impedire, ritardare, quel piccolo passo!<sup>28</sup>.

Sarà la forza dell'amore a portare la vita in questa direzione, un amore che è «innocenza» conservata, sguardo indifeso e per questo acutamente visivo del mondo:

Il poeta, come il fanciullo, ama gli animali, che per la semplicità e nudità della loro vita, ben più degli uomini, obbligati da necessità sociali e continui infingimenti, avvicinano a Dio, alle verità cioè che si possono leggere nel libro aperto della creazione<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Dalla raccolta *Scorciatoia e raccontini*, cit.

<sup>27</sup> F. Portinari, *op.cit.*, p. 242.

<sup>28</sup> Dalla raccolta *Scorciatoie e raccontini*, cit.

<sup>29</sup> Da *Storia e cronistoria del Canzoniere*, Milano 1948.

Un giorno, il poeta avverte «con acuta gioia e tenera commozione»<sup>30</sup> che c'è quasi un'identità tra la moglie amata e tutti quegli animali che popolano la campagna dove abita. Nasce quella originale e ardita poesia in cui la moglie è tutti gli animali del creato: «Tu sei come una giovane, una bianca pollastra... Tu sei come una gravida / giovanca... Tu sei come la rondine / che torna in primavera... Tu sei come la provvida / formica... E così nella pecchia / ti ritrovo, ed in tutte / le femmine di tutti / i sereni animali / che avvicinano a Dio; / e in nessun'altra donna»<sup>31</sup>.

Questa poesia «come tante delle più valide poesie d'ogni vero poeta è di una semplicità straordinaria»<sup>32</sup> ed irrompe con forza tutta nuova nel panorama della poesia italiana agli inizi del novecento. Sconvolge, quasi, il candore dell'animo sabiano, questa sua tenera vicinanza al mondo animale, questo partecipare da adulto alle movenze di una «pollastra» o al muggire di una «giovanca», ma ancor più quel ritrovare nel dolore — eterna voce di ogni realtà — una condizione naturale per ogni creatura:

Ho parlato a una capra.

Era sola sul prato, era legata.

Sazia d'erba, bagnata,  
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno  
al mio dolore. Ed io risposi, prima  
per celia, poi perché il dolore è eterno,  
ha una voce e non varia.

...

In una capra dal viso semita  
sentiva querelarsi ogni altro male,  
ogni altra vita<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Dalla poesia «A mia moglie», nella raccolta *Casa e campagna*, Firenze 1911.

<sup>32</sup> Masselli-Cibotto, *Antologia popolare di poeti del Novecento*, Firenze 1973, p. 19.

<sup>33</sup> Dalla poesia «La capra», nella raccolta *Casa e campagna*, cit.

In questa poesia, come dice A. Pinchera, «la situazione umana appare come dilatata, fino a raccogliere ogni altra e diversa manifestazione in cui si compia la comune esperienza del dolore... per riconoscere un segno di umanità, segnato da Dio, in tutto ciò che vive... Il belato della capra è fraterno al dolore dell'uomo, dal momento che il dolore è la sostanza stessa del tempo»<sup>34</sup>.

Ed è proprio questa percezione del tempo, questo eterno rincorrersi delle stagioni in cui la creazione è immersa, che lascia intravedere la possibilità di una eternità, e mentre l'animo del poeta è turbato da tale immenso mistero: «L'ombra ancor sottile / di nudi rami sulla terra ancora / nuda mi turba, quasi anch'io potessi / dovessi / rinascere...»<sup>35</sup>. Il turbamento che ne deriva porta con sé la riscoperta della vita, così apparentemente limitata ma così illimitata in questa esigenza di infinito colto non solo nella bellezza dell'universo, ma anche nei rapporti più semplici e immediati: «Qui tra la gente che viene che va / ...io ritrovo, passando, l'infinito / nell'umiltà»<sup>36</sup>.

Si riaffaccia continuamente alla mente del poeta la visione di un mondo che possa esplicitamente esprimere questo infinito in una pace che riduca al minimo le conflittualità, dove si piange ancora, ma «d'amore»:

Neve che turbini in alto ed avvolgi  
le cose di un tacito manto  
una creatura di pianto  
vedo per te sorridere...  
Neve che cadi dall'alto e noi copri,  
copri ci ancora, all'infinito...<sup>37</sup>.

Saba segue con attenzione partecipe la vita dell'uomo contemporaneo; il suo sguardo è fisso sulle umane vicende di cui intuisce le inefficaci scelte, i giri a vuoto, i cumuli di «sbandate», ma è rasserenato dall'avvicinarsi della sera che, nel riposo della notte, stende un manto sugli errori, ridando nuova forza per il

<sup>34</sup> A. Pinchera, *Saba*, Firenze 1976, pp. 32-33.

<sup>35</sup> Dalla poesia «Primavera», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>36</sup> Dalla poesia «Città Vecchia», nella raccolta *Coi miei occhi*, Firenze 1912.

<sup>37</sup> Dalla poesia «Neve», nella raccolta *Parole*, cit.

giorno che si preannuncia; e come per un giorno, così per la vita, unico lungo giorno in attesa della «morte»:

Spunta la luna.

Nel viale è ancora  
giorno, una sera che rapida cala.  
Indifferente gioventú si allaccia;  
sbanda a povere mete

Ed è il pensiero  
della morte che, in fine, aiuta a vivere<sup>38</sup>.

È la «sapienza» sabiana scaturita da quello sguardo di bambino sulle cose. Ma egli stesso si domanda: «Fino a che punto?». La risposta la leggiamo nella continuazione dello scritto riportato all'inizio:

Solo là dove il bambino e l'uomo coesistono, in forme il piú possibile estreme, nella stessa persona, nasce — molte altre circostanze aiutando — il miracolo: nasce Dante. Dante è un piccolo bambino, continuamente stupito di quello che avviene a un uomo grandissimo; sono veramente «due in uno»<sup>39</sup>.

Ciò che è stato per Dante forse lo è in qualche misura anche per Saba. C'è infatti una poesia dell'ultima sua raccolta di versi in cui Saba si chiede se veramente egli abbia gli anni che sa di avere, o solo dieci. Incerto «per un momento» di questa continua compresenza del bambino e dell'adulto insieme, si pone allora la domanda sul significato di questo arco di tempo che, posto tra la sua infanzia e la vecchiaia, compare e scompare, quasi cogliendo l'eternità da cui esso proviene. E la risposta è sempre tutta esistenziale, di amore per la vita, al di là dell'inquietudine: «Veramente ho gli anni / che so di avere? O solo dieci? A cosa / mai mi ha servito l'esperienza? A vivere / pago a piccole cose onde vivevo / inquieto un tempo»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Dalla poesia «Sera di Febbraio», nella raccolta *Ultime cose*, Lugano 1944.

<sup>39</sup> Dalla raccolta *Scorciatoie e raccontini*, cit.

<sup>40</sup> Dalla poesia «Momento», nella raccolta *Quasi un racconto*, cit.

«la poesia onesta»

In una nota pagina della *Storia e Cronistoria del Canzoniere*, Saba dice di sé:

Uno dei suoi maggiori titoli è forse quello di non aver scritto mai o quasi mai per il solo desiderio di scrivere o per altri motivi ambiziosi; questi — s'intende — coesistevano, ma non erano mai causa sufficiente. Quasi tutte le sue poesie sono nate dal bisogno di trovare, poetando, un sollievo alla sua pena; più tardi anche da una specie di gratitudine alla vita<sup>41</sup>.

Come afferma Gioanola, «Saba ha fatto della poesia uno strumento di consolazione... luogo della sublimazione del dolore»<sup>42</sup>. Infatti, se nelle prose il poeta esplicita con forza descrittiva le tensioni, le proprie ricerche, nelle poesie la stessa realtà incandescente della vita si attenua, quasi che l'atto poetico liberi il suo cuore da ogni pena, ponendosi come segno visibile della scintilla «immortale» della sua anima, per giungere attraverso di essa a intravedere una realtà «nuova» tra gli uomini, intuita, cercata, desiderata: «In un mondo / nuovo m'aggro; quello ch'era al fondo / dolore si fa lieto in superficie»<sup>43</sup>. La poesia diventa così per il poeta un varco, una porta che si apre ad un uomo battuto dalla tempesta, per ritrovare al di là di essa quello che sembrava perduto. Il ritorno alla vita avviene poi con animo mutato, la tempesta si è dileguata: ogni amarezza è diventata il passaggio obbligato per una nuova gioia da vivere, «e pensa / che ogni estremo di mali un bene annuncia»<sup>44</sup>.

Aveva scritto in *Quello che resta da fare ai poeti*:

Chi non fa versi per il sincero bisogno di aiutare col ritmo l'espressione della sua passione, ma ha intenzioni bottegai e ambiziose, e pubblicare un libro è per lui come urgere una decorazione o aprire un negozio, non può nemmeno immaginare quale tenace sforzo dell'intelletto, e quale disinteressata grandezza d'animo occorra per resistere ad ogni lenocinio, e mantenersi puri e onesti di fronte a se stessi: anche quando il verso menzognero è, preso singolarmente, il migliore<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Da *Storia e Cronistoria del Canzoniere*, cit.

<sup>42</sup> E. Gioanola, *Storia letteraria del Novecento in Italia*, Torino 1980.

<sup>43</sup> Dalla poesia «Il figlio della Peppa», nella raccolta *Il piccolo Berto*, cit.

<sup>44</sup> Dalla poesia «Poesia», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>45</sup> Da *Quello che resta da fare ai poeti*, Trieste 1959.

Indica a questo punto l'operato del Manzoni, il quale, a suo dire, non desiderava «essere un grand'uomo, né uno scrittore originale ad ogni costo», piuttosto «essere nella vita come nella letteratura un uomo onesto»<sup>46</sup>. Come afferma Carlo Bo, Saba precisa «i limiti e il posto dello strumento a tutto vantaggio del sentimento da esprimere»<sup>47</sup>. In tal modo, vita e poesia diventano inscindibili: è la vita ad offrire continuamente l'ispirazione, è la poesia a sostenere il poeta nella vita, nell'estrema affermazione dell'unità tra la poesia e la vita, e delle capacità della prima di inglobare in sé ogni esperienza.

Col passare degli anni, le sue composizioni si distinsero sempre più per il rifiuto di ogni moda letteraria e di ogni scuola, nella fedeltà ad un'idea personale della poesia che si rivelò all'inizio ardua e rischiosa, ma che alla fine gli darà ragione. E anche se qualche critico tentò di collegare il meglio dei suoi versi alle correnti più caratterizzanti il Novecento poetico, a ben guardare in esse «non v'è più di quel tanto che necessariamente v'è di comune tra autentici e grandi poeti coetanei, problemi comuni d'un tempo comune»<sup>48</sup>.

Le parole che Saba usa nelle sue poesie sono consuete, semplici, il linguaggio parlato di tutti i giorni, elevate nella musicalità del verso a dono della propria realtà interiore; «Parole, / dove il cuore dell'uomo si specchiava / — nudo e sorpreso — alle origini...»<sup>49</sup>. Come scrive Fortini: «Il grande pathos della poesia sabiana, il suo lato oscuro e conturbante, consiste proprio in questa preliminare illusione di sopravvivenza della istituzione lirica nonostante l'uso di una materia visiva, sentimentale e intellettuale, che la letteratura contemporanea stava, per così dire, versando alla prosa»<sup>50</sup>.

Inoltre, egli bandisce completamente la paura di potersi in qualche modo ripetere:

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> C. Bo, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano 1969, p. 296.

<sup>48</sup> F. Portinari, *op. cit.*, p. 147.

<sup>49</sup> Dalla poesia «Parole», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>50</sup> F. Fortini, *op. cit.*, p. 285.

È naturale che fino che l'uomo non può uscire dal proprio io, quel sentimento e quell'espressione si ripetano, con l'ossessione di chi sente qualcosa che la parola e il suono e tutte le arti e tutti i mezzi esteriori non possono mai rendere alla perfezione<sup>51</sup>.

È un atteggiamento decisamente controcorrente, «con la forza insistita di chi è sicuro di essere sulle tracce delle sorgenti autentiche della poesia»<sup>52</sup> offrendo attraverso «la fedele registrazione degli aspetti e delle figure del mondo oggettivo una nuova chiave psicologica ed esistenziale della realtà»<sup>53</sup>.

### *«scavar devo profondo»*

Giorno dopo giorno, Saba costruisce il progetto di un'unica raccolta dei suoi versi: romanzo lirico della sua esistenza, elevata nel dono della poesia a grido d'amore. Nasce così il *Canzoniere*, opera fondamentale del poeta e della nostra letteratura: «Non c'è in tutto il nostro secolo un libro di versi nel quale ritroviamo come nel *Canzoniere* la nostra vita, le nostre ore di felicità e di desolazione, le pagine della nostra esistenza, che abbiamo vissuto e che ci sembra di aver scritto»<sup>54</sup>. Sono poesie di sofferenza e di gioia, di disunità e armonia, di oppressione e libertà, e il verso scaturisce spesso proprio da questo accostamento di opposti, come è la vita, e si sperimenta che la serenità nasce solo da questa capacità di affrontare «molti beni e molti mali». Dice a proposito Gioanola: «Egli ha intitolato una delle sue prime raccolte ...*La serena disperazione*, e nessun titolo pare più adatto a definire la qualità specifica del suo atteggiamento esistenziale e della sua poesia, sempre in bilico tra gli opposti poli dell'angoscia e della breve felicità»<sup>55</sup>.

Nella poesia *Lavoro* della raccolta *Ultime cose*, Saba scrive: «Scavar devo / profondo, come chi cerca un tesoro». Come per

<sup>51</sup> Da *Quello che resta da fare ai poeti*, cit.

<sup>52</sup> E. Gioanola, *op. cit.*, p. 176.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>54</sup> C. Magris, *Saba: Piangere e capire per tutti*, ne «Il Corriere della Sera», 27 febbraio 1983.

<sup>55</sup> E. Gioanola, *op. cit.*, pp. 180-181.

dirci che dietro la durezza della realtà si nasconde un tesoro che va tenacemente e faticosamente portato alla luce. In altri momenti, egli identifica la sua esistenza con quella del solitario Ulisse, lontano dalla patria e il cui regno è «quella terra di nessuno»<sup>56</sup>; ma che va cercando un porto — per qualche critico inesistente, per altri invece identificabile con *l'amore*. «Quel porto esiste, ed è la vita *sub specie aeterni* riconosciuta nel significato e nel valore di una singolare esperienza; e quindi anche amata di un “doloroso amore”, che non è affatto un amore da cui nasca dolore, ma è l'amore (la “grazia” dell'amore) generato — lui — dal dolore»<sup>57</sup>. Anche Gioanola conferma: «La sua condizione di escluso... si traduce in patetico desiderio di ricomposizione del dissidio in termini di sentimentalità diffusa, di “bontà” e amore offerti come contropartita di una possibile partecipazione alle gioie della convivenza»<sup>58</sup>.

Le radici di questo amore sono tante volte nascoste, come per quei grandi e meravigliosi alberi che lo incantano e di cui le «dure sotterranee lotte non ignora»<sup>59</sup>; e portano impressa la convivenza con l'angoscia da cui scaturisce la capacità di «trasformare in doni della vita anche certi aspetti “minori” della realtà o addirittura banali e trascurati»<sup>60</sup>:

Quale angoscia non hai viva abbracciata,  
vivo restando?  
Una piccola cosa ti è bastata,  
di quando in quando<sup>61</sup>.

Questa «strada» diventa per Saba così connaturale che, alcune volte, trovandosene fuori ne è quasi spaventato, tanto da cominciare una poesia con queste parole: «Dolore dove sei? Qui non ti vedo; / ogni apparenza t'è contraria»<sup>62</sup>.

Altrove, invece, Saba lascia intravedere un senso più «assolu-

<sup>56</sup> Dalla poesia «Ulisse», nella raccolta *Mediterranee*, Milano 1946.

<sup>57</sup> A. Pinchera, *op. cit.*, pp. 150-151.

<sup>58</sup> E. Gioanola, *op. cit.*, p. 179.

<sup>59</sup> Dalla poesia «Alberi», nella raccolta *Ultime cose*, cit.

<sup>60</sup> A. Pinchera, *op. cit.*, p. 126.

<sup>61</sup> Dalla poesia «Cuore», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>62</sup> Dalla poesia «Principio d'estate», nella raccolta *Ultime cose*, cit.

to» di questo dolore, come nella descrizione della *Città Vecchia* dove, parlando della gente che affolla le strade, dice: «Son tutte creature della vita / e del dolore; / s'agita in esse, come in me, il Signore»<sup>63</sup>.

Sulla religiosità di Saba, Carlo Muscetta scrive: «Le esperienze fideistiche si risolsero in una religiosità più vasta, che tuttavia resta il fondo della sua personalità, senza ammettere "confessioni" precise al di fuori della sua stessa poesia»<sup>64</sup>. È vero che in Saba l'esistenza spesso si trascende nella creazione poetica. Ma cos'è questa «trascendenza» nell'atto creativo se non puro contatto con quella dimensione «assoluta» che porta dentro di sé e di cui cerca il riflesso nell'universo e nella difficile trama della vita umana? Un giorno, aveva così confidato all'amico vescovo Giovanni Fallani: «Non posso morire come un cavallo. Tutta una vita ho pensato. Vorrei avere una fede. Qualche volta mi metto in fondo alla chiesa. Vedo le buone suore che pregano. Ho invidia. Loro sanno dove andranno a finire. Io vorrei sapere dove andrò a cadere»<sup>65</sup>.

Certamente, questa sete di eternità ha fatto sì che le sue poesie anche quando cantano la morte suscitino in noi l'idea della vita e anche quando ci palesano l'angoscia più fonda invitino a una qualche speranza, perché sempre in esse c'è il riflesso della sua anima: è «quel metro dell'amore»<sup>66</sup> che ha portato all'altezza della grande arte ogni sentimento del poeta.

Saba ha provato nella sua esperienza terrena il rifiuto, la separazione, lo scoraggiamento, la persecuzione, e senza volerlo ha sfiorato quel Nome universale e unico del dolore che è Gesù abbandonato sulla croce: il Rifiutato, il Separato, il Perseguitato... Avendo egli escluso, però, l'idea di un Dio che si fa uomo con l'uomo, debole col debole, in quell'Uomo crocifisso non ha saputo (potuto) riconoscere Dio; e la figura di Gesù, non del tutto compresa per il conflitto di Saba tra la visione ebraica e

<sup>63</sup> Dalla poesia «Città Vecchia», nella raccolta *Coi miei occhi*, cit.

<sup>64</sup> C. Muscetta, *Antologia del Canzoniere*, Torino 1963, p. XII.

<sup>65</sup> G. Martinelli, «La ricerca di Saba», in «Città Nuova», 10 giu. 1983.

<sup>66</sup> C. Bo, *op. cit.*, p. 297.

la cristiana della religione, cui si aggiungono particolari applicazioni della teoria psicoanalitica, resta una immagine bella, forse un simbolo forte, ma posto fuori della *coscienza esistenziale* del poeta.

Anche se non fuori della *possibilità esistenziale*: in un modo del tutto personale non può non averla rivissuta, la «*realtà*» di Gesù:

È l'alba. La giornata che si annuncia  
sarà per me come uno strazio. Pure  
io la vivrò, ritroverò la fresca  
sera, la pace coi nemici vinti  
anche in me stesso. La mia vita è tutta  
così; così me la dipingo, e lieto  
per l'aperta finestra guardo l'ora  
— come dentro una bolla di sapone —  
ricreare gli alberi le case<sup>67</sup>.

È un invito esplicito a non lasciarsi fermare dallo «strazio» di un momento, ma viverlo pienamente proiettati in avanti nell'amore. Saba «non si ripiega mai su se stesso ma rincorre l'eterno miraggio di un superamento nell'amore»<sup>68</sup>. Su questa lunghezza d'onda, con particolare sensibilità interiore, egli porta avanti la sua vita accanto alle necessità di tutti gli altri uomini: «La sua parola di conforto era la prima a giungere agli amici lontani che attraversassero qualche crisi, com'era egli il primo a correre a far compagnia agli amici infermi... Esiste un Saba generoso, pronto a soccorrere i poveri, disponibile a chiedere scusa se si fosse accorto d'aver trattato male qualcuno: un Saba, in definitiva, religioso nel senso più vero e credibile del termine, perché la vera religione è vita, è attuazione della verità»<sup>69</sup>.

Un amico che gli fu vicino negli ultimi giorni della sua vita racconta che entrando in casa del poeta lo trova assorto; Saba gli fa cenno di tacere, poi pronuncia qualche parola sottovo-

<sup>67</sup> Dalla poesia «Alba», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>68</sup> E. Gioanola, *op. cit.*, p. 186.

<sup>69</sup> G. Martinolli, *art. cit.*

ce: «L'amore... l'amore è immenso!»<sup>70</sup>. È forse questo il tesoro che alla fine gli fu dato di scoprire, e la strada per approdare a tanto «porto» fu quella di un dolore scandagliato, amato: «Io che ho messo lo sguardo fino in fondo / al mio cuore, al mio triste cuore umano»<sup>71</sup>.

### *«il mondo nuovo»*

In qualche lettera di Saba, noi troviamo alcune volte l'idea del suicidio, accarezzata nei momenti più tragici della sua vita, ma nello stesso tempo subito respinta per non tradire quel patto di fedeltà alla vita, alla vita anche dolorosa. Infatti, quando la morsa delle inquietudini diventa pressante, avvertendo di non potercela fare da solo, egli si lascia aiutare dagli amici; i segni inespressi nel vivo della sua anima lo avvicinano sempre di più a tutti gli uomini, portando la loro efficacia nel rapporto con i suoi cari e con gli amici tutti. Trovando nel dolore la possibilità di fondere in uno le anime umane: «I segni / degli anni, quelli del dolore, legano / l'anime nostre, una ne fanno»<sup>72</sup>.

Ma ancor più egli sente di dover agire perché gli uomini ritrovino in se stessi e tra di loro «un'unità». Scrive infatti, in una «scorciatoia»:

La nostra epoca ha rotto l'equilibrio — sempre instabile — fra queste due forze primordiali... Gli individui, le nazioni, i continenti si odiano e si minacciano. Perché una cosa stia (momentaneamente) in piedi, bisogna che parta da aggressione. L'aggressione allo stato puro è la cosa più apprezzata. Fra tanti infelici si aggira, un dito in bocca, il piccolo Eros. Come farò — pensa — ad assolvere il mio compito, che è quello di fare un'unità di tutti questi pazzi? Non dubitate: ne sa le vie e i modi<sup>73</sup>.

Come Pinchera commenta, il poeta cerca il superamento di quei «momenti di amarezza e di sconforto col vigore di un'operosa, autentica ricerca della vita che resta nel tempo, cioè dei valori

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> Dalla poesia «Fantasia», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>72</sup> Dalla poesia «Donna», nella raccolta *Parole*, cit.

<sup>73</sup> Dalla raccolta *Scorciatoie e raccontini*, cit.

certi della vita, quelli che garantiscono la vittoria dell'*amore* sull'*aggressione* e il ritorno, domani, all'*unità*»<sup>74</sup>.

La scrittrice Elsa Morante aveva definito il *Canzoniere* di Saba come «il romanzo dell'uomo che uscito dall'Ottocento, attraverso l'esperienza angosciosa dell'epoca presente, cerca i segni di quello che chiama il *mondo nuovo*»<sup>75</sup>; e Saba, infatti, è convinto che quel cammino di rinascita interiore deve essere il cammino di tutti:

Il poeta giungeva o sperava di giungere ad una rinnovazione del proprio essere: cioè al «mondo nuovo». E, in parte, anche vi giunge. Percorreva, attraverso un'esperienza individuale, il cammino che, secondo lui, deve percorrere l'umanità, se vuole uscire dal vicolo cieco nel quale oggi si trova, fra due età, e dal quale non sono i diplomatici, né i politici, che possono aiutarla ad uscire. E nemmeno l'inevitabile bomba atomica<sup>76</sup>.

D'altra parte, sente anche l'urgenza, nella vita sociale e pubblica, di uomini che riscoprano la propria presenza come «servizio». Ad un amico così scrive nel 1950:

L'uomo è attualmente quello che è, e non sarà il povero Saba che riuscirà a modificarlo. Bisogna che prima termini di sfogarsi (terza guerra?) e che si formi poi una nuova «aristocrazia del potere»; e che questa aristocrazia senta il potere non come pretesto a sfogare sadismo o risentimenti personali di partito, ma come un servizio difficile reso all'umanità (la quale ha davvero sofferto, e soffre troppo). Credo che il governo ideale — intendo un governo mondiale — dovrebbe essere affidato a pochi esperti e profondi psicanalisti (o qualcosa di molto vicino), a gente insomma che, invece di essere vittima essa stessa di interni inconsci conflitti, capisca davvero — oltre per oltre — com'è fatto l'uomo<sup>77</sup>.

L'unità tra gli uomini realizzata attraverso l'amore e il servizio: è questo per noi il «mondo nuovo» di Umberto Saba, che solo può offrire la «grazia» per vivere, come esplicitamente aveva dichiarato nel *Discorso per la laurea*:

Non mi rimane che ringraziarvi di nuovo e augurare a voi, a quelli che sono presenti, a tutti gli «uomini di pena» che vivono e soffrono nel mondo

<sup>74</sup> A. Pinchera, *op. cit.*, p. 143.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>76</sup> Da *Storia e Cronistoria del Canzoniere*, cit.

<sup>77</sup> In M. Lavagetto, *op. cit.*, p. 409.

discorde, di sentirsi, sia pure lottando per far vincere ciascuno la propria fede, la propria idea, magari i propri interessi, quanto piú possibile legati dalla comune fatica, dalla comune angoscia di vivere<sup>78</sup>.

*«quasi una moralità»*

Saba aveva scritto all'inizio della sua carriera artistica che il «poeta deve tendere ad un tipo morale il piú remoto possibile da quello del letterato di professione, ed avvicinarsi invece a quello dei ricercatori di verità esteriori o interiori»<sup>79</sup>; e, testimone fedele di una rara onestà e coerenza, egli tenne fede a questo programma, restando oggi voce inconfondibile della nostra letteratura: «Un grido... una protesta morale ed un'affermazione di valori morali, d'una cosí alta dignità che ha, purtroppo, ben pochi esempi»<sup>80</sup>.

Partí dalla vita in quella che chiamò «la via eterna dell'arte», innestando nel passato le radici del proprio progetto, ma aprendosi al futuro nella ricerca di una «amicizia» che legasse tutti gli uomini:

Fanciullo

od altro sii tu che mi ascolti, in pena  
viva o in letizia (e piú se in pena) apprendi  
da chi ha molto sofferto, molto errato,  
che ancora esiste la Grazia, e che il mondo  
— TUTTO IL MONDO — ha bisogno d'amicizia<sup>81</sup>.

PASQUALE LUBRANO

<sup>78</sup> Da *Prose*, Milano 1964.

<sup>79</sup> Da *Quello che resta da fare ai poeti*, cit.

<sup>80</sup> F. Portinari, *op. cit.*, p. 159.

<sup>81</sup> Dalla poesia «Quasi una mortalità», nella raccolta *Quasi un racconto*, cit.

## UMBERTO SABA - NOTA BIOGRAFICA

Umberto Saba nacque a Trieste il 9 marzo 1883 da madre ebrea e da padre ariano; ma quest'ultimo aveva abbandonato la moglie prima che il poeta nascesse.

Adolescente, interruppe gli studi a 16 anni per impiegarsi come garzone in un negozio, e contemporaneamente cominciò a comporre versi.

Agli inizi del novecento andò a Pisa per frequentare da esterno alcuni corsi alla facoltà di Lettere, e qui si manifestarono per la prima volta i suoi disturbi nervosi. Più tardi, a Firenze, cercò, con scarso successo, un rapporto con il gruppo letterario della «Voce».

Dopo aver prestato il servizio militare a Salerno, ritornò a Trieste, dove sposò la sartina Carolina Woefler che gli dette l'unica figlia Linuccia e fu l'ispiratrice di tante poesie.

Il primo libro di versi venne alla luce nel 1911 e in quello stesso anno compose l'articolo *Quello che resta da fare ai poeti*, che, rifiutato dalla rivista la «Voce», fu ritrovato tra le sue carte solo dopo la morte.

Seguirono anni storicamente difficili, e la tragedia della Prima Guerra mondiale portò lo scompiglio nella vita del poeta e nella sua famiglia. Nell'ultima poesia di una raccolta famosa di quel periodo, alla quale diede il titolo significativo *La serena disperazione*, scrisse: «Io vivo... eppure sono un morto, sono / dentro un abisso; ed odo, ivi sepolto, / la vita che tra voi s'agita, il suono / della vita, ormai vano».

Nel dopoguerra, la critica cominciò ad occuparsi di questo giovane poeta che, se da una parte si richiamava nella forma e nel ritmo alla migliore tradizione dell'Ottocento, dall'altra rivoluzionava, nel contenuto e nell'uso della parola, la poesia stessa, esprimendo in una semplicità di accenti l'anima in conflitto dell'uomo contemporaneo.

L'avvento del fascismo lo costrinse, per la sua origine ebraica, a fuggire e a nascondersi continuamente in casa di amici in varie parti d'Italia. Qualcuno gli propose il battesimo nella Chiesa cattolica per sfuggire così alla persecuzione, ma egli onestamente rifiutò, commentando più tardi: «Alla mia età e senza la fede, mi sarebbe sembrato ignobile».

Nel 1922, Saba strinse amicizia con il critico Giacomo Debenedetti, amicizia destinata a durare e che sarà determinante per l'affermazione del poeta in campo nazionale. Nel 1928, pubblicò *Preludio e fughe*, uno dei suoi libri più celebrati, e tra il 1933 e il 1943 compose *Parole e Ultime cose* che imposero il nome di Saba tra i maestri del Novecento. Anche se molti critici vollero vedere in queste ultime tre composizioni un avvicinamento del poeta alle correnti più caratterizzanti il momento, quale l'ermetismo, in realtà Saba continuava il suo solitario discorso iniziato anni addietro.

Intanto, nel 1929, a circa 46 anni, Saba per combattere la sua malattia di origine nervosa, si era avvicinato alla psicoanalisi, restandone profondamente affascinato.

Più tardi, dopo la Seconda Guerra mondiale, aderì alle istanze del Partito

Comunista Italiano, e preparò una seconda ristampa del *Canzoniere*, una raccolta sistematica e scelta di tutti i suoi versi che fu data alle stampe solo nel 1948. Fu proprio in questa occasione che, volendo egli stesso preparare un'introduzione ai suoi versi, compose in terza persona la *Storia e Cronistoria del Canzoniere*, offrendoci un importante documento autobiografico, nonché una esplicitazione delle ragioni poetiche che lo avevano da sempre sostenuto.

Nel 1951, pubblicò le ultime poesie *Uccelli. Quasi un racconto*. Intanto, aveva ricevuto nel 1946, con il premio «Viareggio», il primo riconoscimento ufficiale della cultura italiana, e nel 1953, l'Università di Roma gli concesse la laurea *Honoris causa*. Fu in quella occasione che Saba pronunciò un discorso che resta una delle pagine più belle e incisive da lui scritte.

Dal 1950 in poi, Saba passò quasi tutto il resto dei suoi anni in clinica, e qui nel 1953 iniziò la stesura del romanzo *Ernesto*, che, dopo non poche esitazioni della figlia Linuccia, verrà dato alle stampe postumo. Forse esso rappresentò per il poeta un ultimo atto di liberazione creativa da un passato lontano inquietante e doloroso.

Saba comparve in pubblico per l'ultima volta in occasione dei funerali della moglie, nel 1956, e lì lesse a voce alta il *Padre Nostro*. Ritornato poi in clinica a Gorizia, vi terminò i suoi giorni il 25 agosto 1957.

Scrisse l'amica Nora Baldi: «Saba era entrato finalmente nell'assoluto. Che nessuno cerchi altrove la remota origine della sua disperazione. Nulla su questa terra poteva appagare la sua sete di verità, di amore, di pace. Le miserie degli altri e le sue, la trasparente conoscenza del cuore dell'uomo, la illuminata intuizione della grazia e della colpa, si concludevano e si placavano in lui soltanto nella poesia»<sup>82</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI UMBERTO SABA

- Poesie*, con prefazione di S. Benco, Casa Editrice Italiana, Firenze 1911.  
*Coi miei occhi. Il mio secondo libro di versi*, «La Voce», Firenze 1912 (questo libro diventerà nelle successive edizioni *Trieste e una donna*).  
*La serena disperazione*, presso l'autore, Trieste 1920.  
*Cose leggere e vaganti*, presso l'autore, Trieste 1920.  
*L'amorosa spina*, presso l'autore, Trieste 1921.  
*Preludio e canzonette*, «Primo tempo», Torino 1922.  
*Autobiografia. I prigionieri*, «Primo tempo», Torino 1923.  
*Figure e canti*, Treves, Milano 1926.  
*L'uomo*, presso l'autore, Trieste 1926.  
*Preludio e fughe*, Edizioni di «Solaria», Firenze 1928.  
*Ammonizione ed altre poesie*, presso l'autore, Trieste 1932.

---

<sup>82</sup> N. Baldi, *Il paradiso di Saba*, Milano 1958, p. 15.

*Tre composizioni* (comprendente *Cuor morituro*, *L'uomo*, *Preludio e fughe*, *Il piccolo Berto*), Treves Tuminelli Treccani, Milano 1933.

*Parole*, Carabba, Lanciano 1934.

*Ultime cose*, con prefazione di Giancarlo Contini, Lugano 1944.

*Mediterranee*, Mondadori, Milano 1946.

*Scorciatoie e raccontini*, Mondadori, Milano 1946.

*Il Canzoniere* (1900-1947), Einaudi, Torino 1948 (questa edizione era stata preceduta da una prima nel 1921, e da una seconda nel 1945. Seguiranno un'edizione presso la Garzanti nel 1951, un'edizione riveduta dall'autore presso la Einaudi nel 1957, ed infine, postuma, sempre presso la Einaudi, l'edizione completa nel 1961).

*Storia e Cronistoria del Canzoniere*, Mondadori, Milano 1948.

*Uccelli. Quasi un racconto*, Mondadori, Milano 1951.

*Racconti-Racconti*, Mondadori, Milano 1956.

*Quello che resta da fare ai poeti*, Lo Zibaldone, Trieste 1959.

*Prose*, a cura di Linuccia Saba, Mondadori, Milano 1964.

*Ernesto*, Einaudi, Torino 1975.